

TRA LIBERTÀ E POPULISMO

GIANNI RIOTTA

Alla vigilia del voto 2016, tra Hillary Clinton e Donald Trump, *La Stampa* ricordava ai lettori che, se i sondaggi favorivano lei, comunque fosse andata la corsa, l'influenza del businessman repubblicano avrebbe magnetizzato il suo partito. — P. 23

TRA LIBERTÀ E POPULISMO

GIANNI RIOTTA

Alla vigilia del voto 2016 per la Casa Bianca, tra la Hillary Clinton e Donald Trump, *«La Stampa»* ricordava ai lettori che, se i sondaggi favorivano l'ex Segretaria di Stato democratica, comunque fosse andata la corsa, l'influenza del businessman repubblicano di New York avrebbe a lungo magnetizzato il suo partito. Il giudizio vale ancora oggi, nel giorno in cui milioni di americani andranno alle urne, seguendo i milioni che hanno votato per posta, in vista di un'affluenza record. I sondaggi nazionali danno l'ex vicepresidente di Obama avanti di una decina di punti, mentre negli stati chiave, Wisconsin, Michigan, Pennsylvania, il margine è meno coscienzioso. Ma la corsa chiama in causa regioni che dovrebbero essere solide per i repubblicani, Georgia, North Carolina, Florida, Ohio, perfino il Texas, dove magari Biden non vincerà ma che Trump dovrebbe già aver conquistato.

L'America decide non tra due candidati, ma tra due modi di intendere se stessa, non Destra-Sinistra, Conservatore-Progressista, vescilli del XX secolo che mal garriscono nel XXI. Trump impone scelte esistenziali, aprirsi al mondo o rinchiudersi nel "limes" il confine medievale, condividere valori nazionali storici o degradare gli oppositori a nemici da arrestare, stracciandone preventivamente i voti. Siede ancora credere che l'America sia faro per gli alleati e monito per i nemici, piuttosto che affarista mediocre, pronto a rompere con gli antichi amici per il piatto di lenticchie di concessioni a dittatori nefasti? Joe Biden non è il Salvatore della Patria, non ne ha carisma, età, cultura, ma proprio per la sua bonomia da "Joe, il vicino di casa" gli 8 milioni di elettori che, nel 2016, hanno abbandonato i democratici per i repubblicani affascinanti dalla rivolta trumpiana, potrebbero ascoltarne il richiamo affettuoso: "Tornate a casa". Rieletto, Trump passerà quattro anni a promuovere la sua agenda nazionalista, irrispettoso di istituzioni antiche, tradizioni storiche, quei radicali valori repubblicani che hanno fatto dell'America la nazione democratica cui milioni di esseri umani guardano con speranza, malgrado cadute, limiti, ritardi. Biden proverà a ripristinare il dialogo in Congresso e nel Paese, recuperando quell'armonia civica che in pubblico nessun presidente, neppure il Nixon in disgrazia, ha mai tradito. Per questo un lungo, nobile, elenco di leader repubblicani, parlamentari, businessmen, generali, gli intellettuali falchi fedeli ai Bush, stanno con lui. Non perché, attenti!, ne condividano le posizioni sul fracking dello shale gas, sul cambio climatico, l'Iran, o sanità, tasse, educazione. Anzi, spesso dissentono sui temi e, dopo Biden, torneranno a votare per il Grand Old Party repubblicano.

Comprendono però che il referendum epocale del martedì 3 novembre non è tra due partiti, ma tra due filosofie americane, giusto mentre si temono disordini, brogli, barricate, falsi annunci di vittoria con i voti postali ancora da scrutinare. Che l'America debba essere "Lucente città sulla collina" era il motto del patriarca repubblicano Ronald Reagan, che amava citare il predicatore puritano John Winthrop. E quando i primi virus del populismo contagiarono i repubblicani, nel 1992 con la propaganda di Pat Buchanan, Reagan ammonì il partito che aveva portato all'egemonia culturale, dalla California a Washington: «Io mi sono sempre appellato ai migliori sentimenti degli americani, mai alle loro peggiori paure». Il voto di oggi non è dunque tra Biden e Trump, ma come colse presago Reagan tra Speranze e Paure dell'immensa Repubblica, e la campana del risultato Usa suonerà formidabile, in Europa, a Mosca, Pechino, ovunque.

Facebookriotta.it —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

